

E' d'uopo iniziare con veloci quanto sentiti ringraziamenti rivolti alle due entità organizzatrici questo consesso, per aver creduto che il mio umile apporto fosse sufficientemente significativo nell'ambito di un dibattito che vede come oggetto il tema cruciale sul quale la nostra Terra nei prossimi anni si giocherà gran parte del suo futuro: Sviluppo locale e culture di Governo. Un ringraziamento particolare mi sia consentito muovere verso il Preside del Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale, il Prof. Domenico Passarelli, al quale sono legato da sempre per tramite di corrisposti sentimenti di affetto e stima.

Il mio dire è intriso necessariamente dai tratti poliedrici della mia formazione, cosicché potrà sembrare alquanto strano mescolare filosofia ed economia, sviluppo e moralità, politica e cooperazione, spero tuttavia di riuscire a stimolare riflessioni altre, cercando di dare un senso a questa mia kermesse nella speranza che di me no ricordiate soltanto inutili bla bla bla, dei quali, peraltro, siamo tutti abbondantemente stufi.

Il sistema OCCIDENTE sino alla caduta del muro di Berlino si identificava nell'accorpamento di popolazioni bianche non comuniste che fronteggiavano la minaccia integrale intesa coma somma del marxismo sovietico e delle forze decolonizzatrici del Terzo Mondo. Oggi, dopo una evoluzione storica di qualche lustro, l'Occidente tende sempre più a identificarsi in un modello universalista, o globale, ed egualitario governato dall'economia, sulla falsa riga di quello Nord Americano che persegue la ricerca della felicità e dell'uguaglianza. Più semplicemente è come dire: quanto più si è ricchi, tanto più si è felici. Questo sentire ha ormai colorato diffusamente in tutto il mondo, anche qui, lo scopo dell'agire umano.

Quando parliamo di valore nel campo dell'etica, così per dire tradizionale, diamo una importanza positiva intrinseca delle cose in se stesse, una "preziosità" intrinseca nella natura e nell'essere delle cose o delle persone stesse. Il valore di qualcosa, inteso in questo senso filosofico, può dar origine al valore del mercato, come nel caso di un bel dipinto, ma può anche essere incommensurabile con il mercato come nel caso dell'amore o della giustizia.

Le cose oggi si confondono, si sovrappongono, si inseguono l'una con l'altra sicchè chi persegue il bene sul modello filosofico classico si ritrova spesso a dover fare i conti con una sorta di inattualità del suo comportamento, del suo fare. Egli si percepisce sempre più frequentemente significativo ed esistente in quanto strumento per e degli altri.

C'è quindi sovente conflitto fra il profitto e il dovere morale. A volte ci troviamo, infatti, nella situazione in cui rispettare le esigenze morali, non sfruttare le persone che sono utili per il nostro successo economico o non fare affari con attività moralmente negative, può significare una riduzione del profitto economico, quindi una bocciatura sul piano del giudizio moderno.

A mio parere non potrà resistere per molto, come il muro di Berlino, l'etica della ricchezza, fondamentalmente illusoria e strumentale al disegno di pochi. La vita di tutti i giorni infatti, ci insegna che è molto più tollerabile un guaio economico, la privazione di un bene piuttosto che un'ingiustizia. Occorre quindi recuperare la centralità dell'uomo, a partire dall'assunto che nella Storia si è sempre tornati al riposizionamento di quest'ultimo quando alcuni sistemi politici lo avevano reso periferico. La tradizione greco-romana, lo stesso cristianesimo, il Rinascimento sino al marxismo hanno egualmente considerato l'uomo come culmine dello sviluppo naturale, come risorsa e non strumento, come soggetto e non oggetto.

Noi tifiamo per Socrate quando nell'Apologia perentoriamente afferma: "La virtù non nasce dalle ricchezze, ma piuttosto da essa provengono all'uomo le ricchezze e tutti gli altri beni individuali e sociali".

Detto ciò, in un contesto politico fortemente capitalista è evidente che la strumentalizzazione dell'uomo, il suo allontanamento dal baricentro etico classico, avviene più copiosamente laddove la povertà è maggiormente diffusa. In queste aree i poco facoltosi si sentono tagliati fuori, si avvertono out non potendo esporre una forma di vita per sé e per i propri figli economicamente, quindi socialmente, accettabile. Qui da noi è più facile che la dignità della persona venga violata in quanto considerata e trattata solo in rapporto alle sue funzioni politiche o pratiche, oppure quando la sua coscienza morale viene oppressa dal bisogno.

D'altro canto per relativizzare il tutto al contesto calabrese possiamo individuare grossolani gap che ostano l'anelatissima emancipazione di quanti si sentono etichettati come "Questione meridionale" sin dai tempi dell'unificazione politica della Penisola, da centocinquanta anni. Da allora eminenti studiosi e politici, Villari - Gramsci - Croce - Salvemini - Nitti e tanti altri, hanno tentato di comprenderne i motivi e cercare adeguate soluzioni, ma vano è stato il loro qualificato apporto se è vero come è vero che oggi anche alcune regioni della Bulgaria, identificata da mio padre come sinonimo di massima povertà, ci hanno surclassato nella corsa verso lo sviluppo, verso l'emancipazione economica e sociale.

- 1) La politica da noi si prefigura come tecnica amministrativa, piuttosto che progettuale, la qual cosa produce disorientamento quando sul tavolo è messo il tema dello sviluppo. Lo sviluppo non può che essere considerato nell'ambito del sistema Calabria. I famosi interventi a pioggia riescono al più a creare felici monadi che nel medio e lungo termine fatalmente si dissolvono poiché il mercato ha bisogno di gente che abbia capacità di spesa (e se intorno a me c'è povertà a chi vendo? E se provo a vendere all'estero la sola evanescenza delle infrastrutture paralizza ogni mia buona volontà)
- 2) Siamo poco propensi ad aiutarci. Un esempio: in Emilia Romagna tanti piccoli proprietari terrieri si consorziano e acquistano un solo trattore che soddisfa pienamente tutte le piccole esigenze di ciascun consociato. Da

noi è diffusa, al contrario, la cultura del chi fa per se fa per tre. Siamo maldisposti verso il proprio vicino e non disdegniamo di godere quando quest'ultimo subisce una sventura.

- 3) Siamo assolutamente campanilisti e non ci riconosciamo, come dovremmo, facenti parte di un'area geo-politica assai più vasta come il Mediterraneo e l'Europa stessa.
- 4) La cooperazione internazionale, quella che potrebbe indurci a pensarci come cittadini d'Europa, è sempre troppo inzuppata di protocolli d'intesa, tavole rotonde, convegni e quant'altro che non producono alcun atto produttivo. Il protocollo per agire una buona e valida cooperazione passa attraverso tre fasi, l'una propedeutica alla successiva: CONOSCERE, COMUNICARE, QUINDI COOPERARE. Per fare della buona cooperazione serve quindi, prioritariamente che ogni attore faccia conoscere la propria realtà e al contempo si proponga come curioso della realtà altrui. Dall'analisi dei due contesti dovrebbe poi scaturire un virtuoso scambio di know how che, cooperando, dovrebbe sbarcare nella costituzione di una o più idee progettuali da proporre a finanziamento. Al peggio resterà una serie d'informazioni che renderà più agevole il lavoro degli uni e degli altri. Occorre scoprirsi innanzi tutto, sapere dove e come le tante comunità mediterranee vivono, adoperarsi per avvertirne la quotidianità, per trovare possibili incontri culturali, sociali ed economici propedeutici a qualsiasi forma di sinergia: la comunicazione fra due o più soggetti non può concretarsi senza che le parti si vedano e ascoltino. E' necessario incrociarsi, e non solo fra i banchi e le tavole rotonde di elite intellettuali. Bisogna andare, viaggiare, parlarsi, vedersi. Poi, magari, ci si potrà abbracciare e riconoscersi come appartenenti ad un'unica famiglia; viviamo invece in una Regione che ha completamente scordato, per esempio, i protocolli di cooperazione stretti con l'Albania nel 2001. Viene più di un dubbio, allora, che tutti i grandi eventi che da un decennio si susseguono impietosamente, etichettati dalla solita label promotrice del Mediterraneo come Paradiso possibile, siano in realtà dei meri momenti propagandistici, nei quali il monologante di turno presenta le chiavi di San Pietro che, ormai lo sanno tutti, non aprono neanche il ripostiglio dell'Inferno. Da anni mi occupo di sviluppo e comunicazione come hobby, da un po' ne ho fatto la mia professione. Pratico con frequenza costante l'area dei Balcani, e in questa ho intessuto forti rapporti con il mondo dell'imprenditoria, con le Istituzioni ai massimi livelli, con i rappresentanti della stampa, con le ambasciate, ma soprattutto con la gente. Ho appreso i loro bisogni e le loro potenzialità. Ho capito che l'area ad est del Mediterraneo ha bisogno di proterre e forti strette di mano provenienti dal nostro Paese che, peraltro, è visto e vissuto dai suoi abitanti come seconda Patria, ma ho anche colto la straordinaria possibilità di agire un'imprenditoria capace di sviluppare ricchezza in Italia praticando al contempo collaborazione e assistenza nelle terre di Skanderberg. Potremmo esportare Know-how in tutti i settori e seguirne poi la corretta messa in opera facilitando l'anelato sviluppo che nei Balcani va tremendamente a rilento."

Sono assolutamente convinto che in questa nostra vituperata Terra sia giunto il momento, non più rinviabile, quindi ineludibile, di iniziare a parlare l'uno con l'altro, con toni amicali se non sommessi. Solo in questo modo potremo iniziare a conoscerci prima, forse a collaborare poi per dar corpo all'aggregazione delle forze che, essa sola, potrebbe startare una valida progettazione verso l'auspicato progresso sociale, politico ed economico che questa landa brama più dell'aria